

# Israele teme che dopo la piazza d'Egitto restino in piedi solo gli islamisti

Roma. Secondo Ely Karmon, il più noto e importante analista militare israeliano, a capo del counter-terrorism dell'Università di Herzilya, sono tre i possibili scenari in Egitto. "Il primo e il migliore è se l'esercito stabilizza la situazione e gradualmente ci sarà un processo democratico", dice Karmon al Foglio. "Il secondo è una coalizione laica e religiosa in cui alla fine gli islamisti prenderanno il potere, come in Iran, Sudan e Libano. Il terzo scenario è il caos, il modello Pakistan e Yemen". A Gerusalemme non si nascondono i timori per un cambio della guardia al Cairo, un evento rarissimo avvenuto due volte soltanto in mezzo secolo. Si temono gli effetti di un governo islamico. "Se gli islamisti prendessero il potere, a Gaza Hamas nutrirebbe ancora più fiducia nella propria capacità di morte e guerra", prosegue Karmon. "Nel 1967 il trattato sul canale di Suez fra Israele e la comunità internazionale fu stracciato dal Cairo e scoppiò la guerra dei Sei giorni. Lo stesso può avvenire oggi. Se gli islamisti prendessero il potere Hamas vedrebbe cadere il muro al confine con l'Egitto eretto dal suo arcinemico, Mubarak. Sono

certo che, se la Fratellanza assumesse il controllo, la società egiziana verrebbe purgata da ogni intellettuale occidentalista rimasto". Anche Barry Rubin, direttore del Global Research in International Affairs Center, si dice molto pessimista. "In Egitto e in Giordania è possibile una rivoluzione islamista. Nel breve termine la protesta non è stata guidata dai Fratelli musulmani, ma questo è l'unico autentico gruppo di opposizione. Se alla fine il regime finirà in pezzi, i Fratelli musulmani emergeranno come i capi della nazione. Ricordiamoci che la rivoluzione iraniana è andata avanti per un anno, con gli islamisti che emersero soltanto dopo mesi. Gli esperti predissero che un regime islamico era impossibile. Si sbagliavano. Oggi spero di sbagliarmi io sull'Egitto". Per quanto riguarda la conciliazione di islam e democrazia, Rubin afferma: "Per avere una democrazia autentica servono leader forti, organizzazioni forti, un programma, unità. Oggi nulla di questo è presente in Egitto. La Tunisia ha buone possibilità, perché ha una forte classe media e un movimento islamista più debole. Ma in Egitto,

basta guardare i dati dell'ultimo sondaggio del Pew Research Center: al 30 per cento delle persone piace Hezbollah, il 49 per cento ha un'opinione positiva di Hamas e il 20 per cento vede con favore al Qaida. In parole povere, un egiziano su cinque plaude al gruppo terrorista islamista più estremista del mondo, mentre circa un egiziano su tre sostiene forze eversive islamiste in paesi stranieri. In Egitto, l'82 per cento degli intervistati vorrebbe la lapidazione contro chi commette adulterio, il 77 per cento sarebbe favorevole a fustigazione e taglio delle mani per i colpevoli di furto e l'84 per cento alla pena di morte contro un musulmano che si converta ad altra religione". Cosa accadrebbe se i Fratelli musulmani sventolassero la propria bandiera al Cairo? "Se prendessero il potere sarebbe un pericolo enorme: un nuovo stato di conflitto nella regione, un rinnovato antiamericanismo, tentativi di espandere la rivoluzione nei paesi vicini, un potenziale avvicinamento a Siria e Iran, danni immensi agli interessi occidentali. In breve, sarebbe un disastro. Ciò che è scioccante è il comportamento dei media e degli

esperti occidentali. Mi spaventa quando nessuno si spaventa. A oggi vi sono due sbocchi possibili: il regime si ristabilizza con o senza Mubarak oppure il potere passa di mano. A chi? Diamo un'occhiata ai precedenti nella regione. Si ricorda la rivoluzione iraniana, che vide ogni genere di persone riversarsi in strada per chiedere libertà? Oggi il presidente iraniano è Mahmoud Ahmadinejad. E la primavera di Beirut, con la gente in piazza a chiedere libertà? Oggi è Hezbollah che governa il Libano. E la democrazia e le libere elezioni fra i palestinesi? Oggi la Striscia di Gaza è sotto il controllo di Hamas (e la Cisgiordania è a rischio). I precedenti sono molto scoraggianti". Anche Shlomo Brom, direttore del programma per le relazioni israelo-palestinesi all'Institute for National Security Studies di Tel Aviv, è pessimista: "Anche in Tunisia, dove gli islamisti sono deboli, non sappiamo come andrà a finire. Non dimentichiamo l'esempio dell'Iran, la rivolta contro lo scia fu iniziata dai giovani filo democratici e alla fine fu sopraffatta dagli islamisti. I Fratelli musulmani potrebbe-

ro assumere il potere nel lungo termine. Nella situazione attuale l'esercito egiziano svolgerà il ruolo stabilizzatore, perché è l'unico potere rimasto in piedi. Ma se ci sarà un rilancio della democrazia, come un governo di ElBaradei, allora l'unico gruppo coerente e pronto per assumere il potere saranno i Fratelli musulmani. E allora cosa sarà l'Egitto, come la Turchia di Erdogan oppure una forza oscurantista come l'Iran? Un sistema poco trasparente come l'Egitto non consente analisi molto accurate. Vista da Israele oggi si può essere soltanto pessimisti". Karmon punta il dito contro gli Stati Uniti. "Il wishful thinking dei giornalisti è molto pericoloso, perché in Iran ci è voluto molto tempo prima che gli islamisti assumessero il controllo con la dittatura, eliminando monarchici, comunisti e laici. Io non credo a una presunta evoluzione dei Fratelli musulmani, anche in Turchia gli islamici sembravano moderati e poi hanno promosso un progetto di islamizzazione. Obama è un leader debole e gli islamisti si sentono forti, motivati, sanno che è il loro momento".

Giulio Meotti

## E SE VA A FINIRE COME IN IRAN?

Cacciato lo scia, nel '79 s'imposero gli ayatollah. I Fratelli musulmani al Cairo possono fare lo stesso

di Massimo Boffa

Al culmine della rivoluzione iraniana, i seguaci dell'ayatollah Khomeini annunciarono al mondo la propria ideologia geopolitica. Il nemico numero uno erano naturalmente gli Stati Uniti, il Grande Satana, il grande corruttore, e poi Israele, che occupava i luoghi santi dell'Islam. Ma questo, all'epoca, si traduceva soprattutto in gesti simbolici: ambasciate da conquistare, bandiere da bruciare. Gli autentici e immediati avversari dell'internazionale islamista, quelli verso i quali si indirizzava direttamente la predicazione rivoluzionaria, erano i regimi arabi e musulmani. Dal Marocco all'Iraq, Teheran incitava i popoli a rovesciare i propri despoti corrotti e infedeli. Da trent'anni a questa parte, mai come oggi questo programma sembra essere arrivato all'ordine del giorno.

*L'Egitto è, per la rivoluzione islamica, quel che la Germania era per la rivoluzione comunista: la culla e il luogo di elezione*

I fatti della Tunisia sono stati il detonatore, ma è l'Egitto la vera posta in gioco. In Tunisia, paese le cui élite si sono dimostrate compatte e in cui il movimento islamico non è mai stato forte, è probabile che il regime, liberatosi di Ben Ali, riesca a mantenere il controllo della situazione. Se ci si riuscisse anche in Egitto, ogni persona sensata tirerebbe un sospiro di sollievo. Ma per ora non sembra il caso. Anzi, si staglia minacciosa sopra le piramidi l'ombra di una rivoluzione egiziana, il disastro più grande dopo quella iraniana di 30 anni fa.

Del resto, non è forse proprio in Egitto che tutto è cominciato? E' in Egitto che, negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, si è venuta per la prima volta distillando la miscela esplosiva che avrebbe successivamente infiammato l'Islam, trasformando quello che era essenzialmente un credo religioso nella più aggressiva ideologia politica contemporanea. Se si dovesse indicare l'autore che, più di ogni altro, ha rivoluzionato la moderna cultura musulmana, al punto da diventare il principale ispiratore di tutte le formazioni del jihad, da al Qaida fino a Hamas, passando per Khomeini, non vi è dubbio che si tratti di Sayyid Qutb (1906-1966), militante egiziano dei Fratelli musulmani, fatto impiccare da Gamal Abdel Nasser. A lui si deve l'idea fondamentale, che da allora non ha fatto che diffondersi e radicalizzarsi, secondo cui l'autentico islam non è quello che viene devotamente, ma esteriormente, rispettato nei paesi che si dicono musulmani, ma soltanto quello che diventa regime politico, incarnandosi nella legge di Dio, nella sharia. Per questo Qutb esortava i "veri musulmani" a organizzarsi in un'avanguardia che non si limitasse alla predicazione ma passasse all'azione. E che si impegnasse in una guerra santa



Bambini manifestano a Teheran, nel 1979, a favore dell'ayatollah Khomeini

per creare una società autenticamente islamica, combattendo non soltanto contro il "nemico lontano", gli infedeli, ma anche contro il "nemico vicino", cioè i regimi fintamente musulmani. Questa idea, variamente rielaborata, aggiornata, dissimulata, resta alla base del pensiero dei Fratelli musulmani. In un certo senso, l'Egitto è, per la rivoluzione islamica, quel che la Germania era per la rivoluzione comunista: la culla e il luogo di elezione.

Non è vero che le rivoluzioni scoppiano perché inevitabili: ci sono errori da una parte e mosse azzeccate dall'altra. In questi giorni, il peggiore incubo di Barack Obama dovrebbe essere di passare alla

storia come un nuovo Jimmy Carter. Durante la crisi iraniana del 1978-79, Carter fece ciò che Obama sta facendo adesso: appoggiare il governo, ma esercitare pubbliche pressioni sul regime esortandolo a riformarsi. Allora ne risultò l'impressione che, di fatto, l'America avesse abbandonato il suo alleato, lo scia, e che stesse lavorando per una soluzione "democratica", alla prova dei fatti rivelatasi del tutto improvvista. Il rischio è che oggi possa accadere lo stesso. E' quel che va ripetendo, in queste ore drammatiche, un analista attento come l'israeliano Barry Rubin, direttore del Global Research in International Affairs Center. "Riguardo la rivolta in

Egitto, non c'è una buona politica per gli Stati Uniti, ma l'Amministrazione Obama sembra stia adottandone una vicina all'opzione peggiore", scrive sul suo blog ([www.rubinreports.blogspot.com](http://www.rubinreports.blogspot.com)). L'America, dice, dovrebbe puntare, al di sopra di ogni altro obiettivo, sulla sopravvivenza del regime egiziano, magari adoperandosi discretamente, dietro le quinte, per alcuni cambiamenti. E invece, insiste Rubin, sta mostrando pubblicamente il proprio appoggio alle "riforme" e alla "democrazia", sperando di ingraziarsi i futuri governanti. In tal modo, conclude Rubin, demoralizza il proprio alleato e non accumula alcun credito verso l'eventuale potere

che verrà, il quale rinfaccerà comunque a Washington l'appoggio pluridecennale al regime di Hosni Mubarak.

La prospettiva minacciosa, che ogni attore responsabile dovrebbe prendere in altissima considerazione, è che, così facendo, si acceleri la dissoluzione del regime egiziano, creando un vuoto di potere che soltanto gli islamici, prima o poi, potranno colmare. La retorica del popolo che caccia il tiranno è una di quelle stucchevoli frivolezze piacevoli da leggere sulla carta, ma che purtroppo hanno ben poco a che fare con la realtà. Il guaio è che proprio così molta opinione pubblica occidentale (e dunque i relativi governi), non

ché parte dei protagonisti degli eventi, si rappresentano quel che sta succedendo. E niente è più sinistramente simile al precedente iraniano di questa atmosfera di entusiasmo che circonda i rivoltosi egiziani.

Gli ottimisti, di cui c'è sempre grande abbondanza, mettono l'accento sul fatto che le proteste sono nate spontanee, che il movimento si è alimentato da solo, grazie alla rete, a Twitter, a Facebook (a Teheran erano le cassette registrate con i discorsi antischia di Khomeini), che nessuna organizzazione ha incanalato i manifestanti egiziani verso obiettivi partigiani. Ma proprio questo dovrebbe essere inquietante. In assenza di forze strutturate, nel caso di un vuoto di potere, saranno i più organizzati e chi sa quel che vuole, cioè gli islamici, ad assumere la leadership. E' vero, per ora i Fratelli musulmani hanno adottato un basso profilo: partecipano al movimento anti Mubarak ma non cercano di

*Non ci sono forze moderate organizzate: in certi casi la democrazia non è la soluzione al problema. E' il problema*

mettersi alla sua testa. In primo piano compaiono personaggi che non mancano mai nelle fasi nascenti delle rivoluzioni (i Kerenskij, i Bakhtjar, gli ElBaradei), che rappresentano bene l'illusione generosa dell'unità popolare e del lieto fine. Ma, se arriva il tempo della radicalizzazione, costoro sono destinati, prima o poi, a essere travolti dagli eventi. In Iran passarono mesi, dopo la caduta dello scia, prima che tutte le altre opzioni politiche venissero sconfitte dagli islamici khomeinisti; a Pietrogrado durò da febbraio a ottobre.

Che il regime di Mubarak fosse dispotico e corrotto non vi è dubbio alcuno, come dubbio non vi era a proposito della monarchia di Reza Pahlevi. Altrettanto autentica e generosa è - ed era - la passione delle folle del Cairo e di Teheran, assetate di libertà e di giustizia. Ma, quando un regime viene trascinato nel fango, è come una pentola in ebollizione che sia improvvisamente scoppiata: si rischia di rimanere ustionati. Fuor di metafora, se il regime egiziano crolla, chi prenderà il suo posto? Oggi in Egitto non ci sono forze moderate organizzate. L'unica forza organizzata (a parte l'esercito) sono i Fratelli musulmani, che godono nel paese di un seguito popolare. Per questo "libertà" e "democrazia" suonano come prospettive tutt'altro che rassicuranti. L'esperienza che il mondo musulmano ne ha fatto negli ultimi decenni è un precedente che deve, quanto meno, far riflettere gli entusiasti. In Iran, trent'anni fa, il popolo fece crollare la monarchia dello scia con i risultati che sappiamo. In Libano le elezioni hanno portato al potere Hezbollah. Nella Striscia di Gaza ha vinto Hamas. In Algeria, negli anni Novanta, il successo degli islamici alle elezioni scatenò la guerra civile.

In certi casi, la democrazia non è la soluzione. E' il problema.

## Non si vede all'orizzonte un Khomeini egiziano e Al Azhar tace. E' l'esercito l'unico regista

I MANIFESTANTI E LA CASA BIANCA SI MUOVONO PER OTTENERE UNA TRANSIZIONE GUIDATA DAI MILITARI CHE PORTI A NUOVE RIFORME. LA FRATELLANZA PER IL MOMENTO RESTA A GUARDARE

La piazza egiziana e la Casa Bianca si stanno muovendo, disordinatamente, verso un obiettivo comune: affidare ai generali egiziani il ruolo risolutivo per uscire dalla crisi. La folla nelle strade inneggia all'esercito, mentre gli emissari di Barack Obama trattano con il capo di stato maggiore, il generale Sami Hafez Enan, i passi da intraprendere. Il tutto, va detto, mentre non appare sulla scena un qualche leader religioso che possa riscuotere i consensi dell'ayatollah Khomeini in Iran. E, soprattutto, Al Azhar tace, là dove l'Università coranica di Qom era stata il centro propagatore della rivolta iraniana del 1979. Quanto al "laico" Mohammed ElBaradei, è evidente che sa farsi molto notare dai media occidentali, ma in realtà sconta la marginalità di una carriera giocata non mai al Cairo, ma a New York, nei corridoi dell'Onu (e sui media occidentali anti Bush), senza raccordi profondi con settori della società egiziana.

Questa curiosa spinta degli Stati Uniti e della piazza ad assegnare allo stato maggiore il compito di imporre a Hosni Mubarak un'uscita di scena può preludere a vari sce-

nari, ma una cosa è chiara: riportare la crisi in mano all'esercito non implica una rottura del regime, ma soltanto una sua evoluzione, non di più. E di questo la piazza non se ne rende conto. Dal 1952 è l'esercito l'asse centrale, la spina dorsale del regime e dell'esercizio del potere nella società egiziana. Un dato che differenzia alla base il regime egiziano da quello di Ben Ali. In Tunisia, i generali - pur condividendo prebende e corruzione del regime - mai hanno giocato un ruolo politico né ai tempi di Habib Bourguiba né con Ben Ali. In Egitto invece, il regime si regge tuttora, persino nell'economia, persino nella gestione delle amministrazioni locali, sui quadri dell'esercito (ottantamila di carriera, duecentosessantamila di leva). Non è più quella società militare costruita da Nasser e descritta nel 1962 da Anouar Abdel Malek, ma ne è l'evoluzione.

La gestione del potere nasseriano si basava su una gerarchia che vedeva i generali andare in pensione verso i 55 anni per diventare amministratori delegati di un'industria o di un ente dello stato. Questo era l'essenza del "socialismo arabo" nasseriano

che distrusse il non disprezzabile tessuto industriale preesistente (ad Alessandria la piccola e media industria era impiantata da italiani, espropriati nel 1954). Anwar el Sadat e Hosni Mubarak hanno ridotto la centralità delle gerarchie militari e coinvolto due dozzine di grandi famiglie nella gestione dell'economia, ma hanno sempre

garantito il ruolo centrale dell'esercito. Un esempio: la potente famiglia copta Sawiris, che oggi con Naguib controlla tra l'altro l'italiana Wind (in Egitto, grazie anche alla straordinaria fertilità del delta e al canale di Suez si è realizzata negli ultimi 150 anni una non disprezzabile accumulazione di capitale finanziario). A oggi nessun esponente di queste grandi famiglie, a differenza di

quanto è accaduto in Tunisia, ha preso le distanze dal rais. L'esercito, peraltro, a tutt'oggi controlla l'industria militare egiziana (non disprezzabile) e, anche grazie al miliardo e trecento milioni di dollari che riceve dagli Stati Uniti (che si sommano ai 4 miliardi di dollari del budget interno), controlla una specie di "Iri in divisa" (spesso in joint venture con le "famiglie") che comprende buona parte dell'industria alberghiero-turistica, dell'industria del cemento e delle costruzioni, della distribuzione, olearia e della strategica gestione dell'acqua. Inoltre Mubarak ha ridotto a un quarto (a differenza di Nasser) i ministri provenienti dall'esercito, ma ha nominato ex generali alla testa dei governatorati civili delle regioni, facendo

*L'interpretazione di quel che sta accadendo in Egitto oscilla tra l'eccezione rivoluzionaria e il mantenimento dello status quo. In mezzo ci sono gli imbarazzi della comunità occidentale e i ricordi del passato, in particolare della cacciata dello scia in Iran, nel 1979. Massimo Boffa e Carlo Panella erano a Teheran quando scoppiò la rivoluzione che portò all'instaurazione del regime degli ayatollah e oggi leggono quel che accade al Cairo in modo diverso. La minaccia dei Fratelli musulmani, come spiega Giulio Meotti dando voce alle paure di Israele, c'è ed è grande. Il Foglio cercherà di capire, con interventi e analisi, se il contagio è democratico o se è contagio della Umma islamica.*

compenetrare l'esercito nell'amministrazione civile. Il tutto, in un paese in cui da 37 anni la retorica del regime assegna all'esercito egiziano il glorioso allora dell'unica vittoria araba in una guerra contro Israele (che fu invece una sconfitta militare - Ariel Sharon arrivò a cento chilometri dal Cairo - e fu ribaltata unicamente dall'embargo petrolifero del 1973), e allora Hosni Mubarak era comandante dell'aviazione.

Quando Mubarak ha nominato vicepresidente il generale Omar Suleiman (capo del Mukhabarat, il servizio segreto, suo braccio destro), non ha soltanto nominato il suo successore, ma ha anche indicato il militare con cui i militari devono trattare (nel suo convincimento, da posizioni di subordinazione). E' una trattativa tutta interna allo stato maggiore in cui Mubarak gioca anche il suo enorme prestigio personale tra i generali, accresciuto dal fatto che è stato il comandante nell'Accademia militare che tutti i generali di oggi hanno frequentato da cadetti.

Se ci si avventura dunque nello scabroso campo delle previsioni, si può ipotizzare che quella più probabile - salvo verifi-

che - vedrà aumentare a dismisura la pressione del generale Sami Hafez Enan su Mubarak perché compia un gesto forte, quali le dimissioni a favore di Omar Suleiman. Magari, quando la pressione della piazza scemerà, con un governo affidato a un ElBaradei o un peso piuma simile, che i militari possono condizionare in mille modi, debole com'è a fronte dei "poteri forti" dell'economia e della élite egiziana. Queste pressioni si scontrano però con un rais che pare non rendersi conto - convinto ancora di essere "di famiglia" con i Clinton - di essere ormai costretto a un'exit strategy, se vuole evitare il peggio a se stesso e alla sua famiglia.

A oggi sembra affermarsi un "riformismo dei generali" che non farà crollare il regime, ma forse lo obbligherà a evolversi. Mentre, nonostante i tanti "Allah o Akbar" urlati nelle piazze, la tanto temuta minaccia islamista pare ancora essere di tono minore. Il che non toglie che i Fratelli musulmani siano certamente attrezzati per poter ottenere un eccellente risultato, se mai vi saranno elezioni libere.

Carlo Panella